

flash

CHAMPIONS LEAGUE/1

Oggi Roma-Genk e Lione-Inter
Domani in campo Milan e Juve

Torna la Champions League. Due le squadre italiane impegnate oggi; alte due domani. Senza Francesco Totti, la Roma affronta stasera la squadra belga del Genk. La sfida dell'Olimpico verrà trasmessa in televisione da Stream a partire dalle 20,45. Alla stessa ora, l'Inter scenderà in campo, in Francia, contro il Lione (Stream). Domani, la Juventus giocherà in Inghilterra contro il Newcastle (Stream) mentre il Milan ospiterà il Bayern Monaco (Canale5).



CHAMPIONS LEAGUE/2

Collina star: dopo Inter-Juve
dirige Olympiakos-Manchester

Sabato Inter-Juve, mercoledì Olympiakos-Manchester Utd: Pierluigi Collina (nella foto) dopo il big match della serie A è stato designato dalla Uefa alla direzione di una gara importante di Champions. Altri due gli arbitri italiani impegnati: oggi Domenico Messina per Arsenal-Auxerre e mercoledì Massimo De Santis per Bruges-Galatasaray. Roma-Genk sarà diretta dal croato Zeljko Sirc, Lione-Inter dal danese Kim Milton Nielsen, Newcastle-Juventus dal norvegese Rune Pedersen, Milan-Bayern dallo slovacco Lubos Michel.

SERIE A

Montero operato al menisco
Di nuovo in campo tra un mese

Il difensore juventino Paolo Montero è stato operato ieri a Montevideo (Uruguay) in artroscopia per l'asportazione del corno anteriore del menisco del ginocchio sinistro. L'intervento, eseguito dal professor Suero, è perfettamente riuscito e vi ha assistito anche Giovanni Ferrero, medico dell'equipe del professor Quaglia, ortopedico di fiducia della Juventus. Montero tornerà tra qualche giorno in Italia e sarà disponibile per la ripresa agonistica tra un mese circa.

PERUGIA

«Manca la fiducia reciproca»:
vicino il divorzio Gaucci-Cosmi

«Con Cosmi manca la fiducia reciproca. Ha dimostrato fragilità personali, ha detto certe cose e io come società devo difendermi. Non sono mica l'ultimo arrivato...». Si è rotto il rapporto personale tra Luciano Gaucci e Serse Cosmi. Quello tecnico è appeso all'esito della partita di domenica contro il Modena. Solo una vittoria potrebbe consentire all'allenatore - pescato tre anni fa in C, un passato da ultras della squadra - di continuare a restare sulla panchina del Perugia.

«Dateci l'Olimpico o emigriamo»

Sensi e Cragnotti vogliono gestire lo stadio. «Altrimenti Roma e Lazio saranno itineranti»

Edoardo Novella

ROMA Il calcio che conta minaccia il trasloco dalla capitale. «L'anno prossimo la nostra campagna abbonamenti non parte e Roma e Lazio diventeranno squadre itineranti, se non verrà prima risolta la questione dello stadio che è assolutamente necessaria alla nostra sopravvivenza». Franco Sensi e Massimo Cragnotti insistono: vogliono l'Olimpico. «Se non ce lo daranno - ha tuonato il presidente giallorosso - ci costruiamo un nuovo stadio e finirà che all'Olimpico ci andranno solo le rancie».

I due presidenti l'avevano ribadito già a metà settembre, forti dell'appoggio del sindaco Veltroni. Che si era fatto portavoce delle due società sollecitando il governo a decidersi sulla vendita o sulla concessione in gestione pluriennale dello stadio. Ieri la richiesta a Palazzo Chigi è stata ripetuta durante l'incontro di presentazione del derby capitolino (in scena domenica prossima), davanti tra l'altro ai presidenti di Regione e Provincia, Storace e Moffa, e del delegato allo sport del comune di Roma, Gianni Rivera. Si è però andati abbondantemente «fuori tema» rispetto alla stracittadina, e il nodo Olimpico s'è preso tutta la scena.

«Il governo - ha affermato Sensi - ci dia una risposta entro una decina di giorni. Siamo disposti ad accettare l'istituzione di un tavolo di discussione in cui ci sia anche il Coni, che avrà i suoi spazi nello stadio gestito da noi. Ma se Berlusconi non ci darà una risposta andremo avanti per la nostra strada: noi e la Lazio costruiamo uno stadio nuovo».

La vicenda Olimpico si trascina ormai dall'aprile 2001, quando l'allora ministro delle Finanze Del Turco firmò il bando d'asta per lo stadio. Ma Storace, Moffa e Petrucci per conto del Coni fecero ricorso al Tar, che di fatto decise il blocco della vendita. Ora la palla è ripassata al governo. L'istruttoria sulla vendita è già stata preparata, manca la decisione.

Per Sensi e Cragnotti il controllo dell'Olimpico diventa fondamentale. Per restare a galla nel calcio che conta («visto che - ammette Cragnotti - il discorso salary cap per ora non è praticabile») occorre sfruttare tutto il potenziale del marchio Roma e Lazio. La strada è quella già indicata da Manchester United e Real Madrid, che fondano la crescita della



A sinistra i presidenti Sensi e Cragnotti nella conferenza stampa congiunta. In alto lo stadio Olimpico che ospita gli incontri della Roma e della Lazio

società sulla proprietà dello stadio, per sfruttare al meglio tutta una serie di attività collegate: dal cinema al museo, dal ristorante ai negozi con la merchandise. Per i due club capitolini sono pronti a investire 50 milioni di euro ciascuno.

«Solo così, con uno stadio di proprietà dei club, o dato loro in gestione, la città di Roma potrà continuare ad avere due squadre in grado di lottare per il primato - ha proseguito Cragnotti riferen-

dosi evidentemente anche alle esperienze di Milano e Torino - . Altrimenti, andremo a giocare dove ci sono le migliori condizioni commerciali ed economiche, anche se ci dispiacerà separarci dai nostri tifosi».

Il «progetto Olimpico» dei due presidenti prevede anche la garanzia che il Coni, parte in causa della vicenda, utilizzi gratuitamente lo stadio in occasioni particolari come il Golden Gala di atletica leggera. Rimarranno «salvi»

anche gli uffici delle varie federazioni sportive.

«Vogliamo che Roma e Lazio - ha chiarito Rivera confermando il sostegno del Comune - non arrivino a dover costruire due stadi separati per le loro esigenze. Vendita o concessione sono percorsi entrambi validi».

Di tutt'altro tono le dichiarazioni di Moffa e Storace, piuttosto spiazzati dall'annuncio di Sensi e Cragnotti. «Una notizia molto preoccupante - ha esternato il presidente della Regione - . Porre questo ultimatum, vale a dire affermare che l'anno prossimo ci sia il rischio di non giocare, potrebbe diventare un problema non solo economico, ma anche sociale». Ma Storace appare preoccupato soprattutto di non rimanere fuori dalla partita dell'Olimpico, reclamando per l'amministrazione regionale il «compito di realizzare la fattibilità di un qualsiasi progetto». «Berlusconi sa bene di cosa si tratta - chiude Sensi -, lui se ne intende perché è presidente della squadra attualmente in testa alla classifica. Con il precedente governo di centro-sinistra ormai avevamo definito quasi tutto, adesso invece abbiamo dovuto ricominciare ed ora attendiamo risposte».

A Torino il caso Delle Alpi

In Italia, l'unico stadio di proprietà di una società sportiva che lo utilizza è il «Giglio» di Reggio Emilia (di proprietà della Reggiana). Tutti gli altri impianti sono di proprietà di comuni o di amministrazioni locali. Molti dei più importanti stadi italiani, in occasione di «Italia '90», furono ristrutturati, alcuni addirittura creati ex-novo, come lo stadio «Delle Alpi» di Torino. Quello poteva essere il momento ideale per creare impianti su misura per il calcio con caratteristiche capaci di far incrementare sensibilmente il livello dei ricavi delle società derivanti dalla gestione dello stadio, ma così non è stato. Dal '90, appunto, si sono moltiplicate le polemiche sullo stadio Delle Alpi di Torino, innalzato allora e di cui si ventila periodicamente la distruzione. La situazione si inasprì quando la Juventus decise di giocare la semifinale di Coppa Uefa 94/95 a San Siro. In quegli anni, sia la Juve, sia il Torino minacciarono di andarsene. Da allora, la Juventus, ha giocato diverse partite lontano da casa, ora a Palermo, ora a Cesena. L'anno scorso, dopo una lunga trattativa, Juve e Toro hanno concluso un accordo con il Comune di Torino, secondo il quale i due club avrebbero pagato due miliardi di vecchie lire (più Iva) per l'affidamento dello stadio, più un contributo del 50 per cento di rimborso per le spese di manutenzione. Questo accordo è stato prorogato fino al 2006 quando la Juve acquisterà l'impianto.

Il modello Manchester United

Roma e Lazio hanno un modello, si chiama Manchester United. Il club inglese di Beckham e Giggs, di Veron e Van Nistelrooij, è il leader indiscusso nella gestione del merchandising. La gestione diretta dell'Old Trafford (lo stadio dello United) è fondamentale in questo senso. Anche i londinesi del Chelsea e gli olandesi dell'Ajax contano economicamente sullo stadio dove giocano e di cui sono proprietari. Lo «Stanford Bridge» di Londra, l'«Amsterdam Arena» e l'«Old Trafford» sono dei veri e propri templi dedicati al calcio e arricchiti da ristoranti, negozi di gadget e addirittura - proprio nel caso del Manchester - di un museo. Il Chelsea nel 1998 ha incrementato del 100% il fatturato anche grazie alle entrate relative alle attività commerciali organizzate all'interno dell'impianto sportivo. Ecco nel dettaglio tutte le caratteristiche dell'Old Trafford: 55.000 posti (tutti a sedere), un perfetto sistema di sicurezza dotato di 27 telecamere collegate in circuito chiuso, terreno di gioco riscaldato da migliaia di serpentine. In più lo stadio è dotato di box esclusivi per un totale di 4973 posti, una sorta di suite che le aziende affittano all'inizio della stagione per intrattenere i loro clienti in occasione delle partite, un ristorante (il Red Cafe), una sala polivalente per 1.000 persone, un museo e tre punti vendita per i gadget della squadra.



CARA DEBORDANTE CANALIS

Pippo Russo

Forse era solo una bufala, ma è stato bello lo stesso immaginare Bobo Vieri affannarsi per un giorno da stopper, nel tentativo di arginare un esondare di Canalis. Missione impossibile, da veri supereroi: alla quale il centravanti nerazzurro, stoicamente, avrebbe dedicato le esigue forze che al momento lo sorreggono. Dunque non c'era alcunché di vero nell'annunciata distribuzione gratuita a San Siro (in 90.000 copie) del calendario che ritrae la bella Elisabetta Canalis in versione «nature». Ma la sola ipotesi che uno stadio pieno potesse sollazzare il proprio voyeurismo con quella che ufficialmente è ancora la sua donna non deve aver fatto piacere a Bobo. «Tutto è perduto, fuorché l'onore», avrà meditato lui, pensando alla tumultuosa liaison: «pochissimo onore vi sarebbe stato in uno stadio colmo di spettatori i quali, anziché squademare gazzette e magazine pregare, avessero occupato le ore precedenti Inter-Juventus a divorare ogni pagina di quel 2003 così Carnalis. Per poi puntare i medesimi, arrazzati occhi su di lui: «E ora facce vede», dopo che lei ce l'ha fatta vede». Come vi sareste sentiti voi, al centro di questo bizzarro soft-adulterio di massa, nel vivere la più post-moderna delle storie di Cornalis? Non avreste fatto di tutto per impedire che accadesse? In questo non-evento c'è tutta l'immarcabilità dell'Elisabetta, velina che perde il velo ma non il vizio. Quello d'irrompere in scena con impeto rollerblade e d'incanto renderla muta, come se medesima: o, monosillabando, esprimere concetti persino più meditati e complessi che i bofonchi tipici

del suo (ex?) boy-friend. Chiedetele, e vi sarà risposto. «Elisabetta, ma secondo Bobo quest'Inter è più forte dell'anno scorso?». «Mmmh... sì»; «Elisabetta, Bobo si trova meglio con Recoba o con Crespo?». «Non me l'ha detto»; «Elisabetta, come vedi il prossimo impegno in coppa dell'Inter?». «Boh?». Chi più di lei poteva ereditare la sedia parlante lasciata vacante da Luisa Corna a «Controcampo»? Nessuna, dato che entrambe sono donne di poche e profonde parole, come la stessa Elisabetta ha rivelato a «Panorama»: «Ci diciamo solo «ciao, ciao». Per poi, magari, passare il pomeriggio chiedendosi: «Ma che cosa avrà voluto dirmi?». Immarcabile Elisabetta, soprattutto per Bobo; che credeva essere lui quello tutto e spigoloso della coppia, e invece finisce col ritrovarsi sempre a fare le barricate. Perché lei è una davvero speciale. Non una che «non la manda a dire»: l'esatto contrario. L'Elisabetta la manda a dire, eccome. Come quella volta che lui venne sapere attraverso un lancio Ansa d'essere stato mollato. O come adesso, che attraverso «Panorama» lei ha ufficializzato la loro crisi esprimendo per ben 6 volte il più articolato concetto dell'intera intervista. Magari stavolta potrebbe liquidarlo in diretta dal palco di «Controcampo», dopo aver perso, domenica scorsa, l'occasione di farlo dalla tribuna anti-buonista de «Le Iene». Basterebbero poche parole, ma pesanti come al solito. Soprattutto in termini di share. Qualunque cosa, Elisabetta, pur di non essere Banalis.

Processo per frode sportiva (imputati Giraud e Agricola): il consulente dell'accusa rivela che nel magazzino bianconero sono stati ritrovati 281 tipi di specialità farmaceutiche

Infermeria Juve, quante medicine. «O erano sempre malati, o...»

Massimo De Marzi

TORINO Un'infermeria con una dotazione di medicinali da far invidia a un piccolo-medio ospedale. Nel magazzino della Juventus sono stati rinvenuti ben 281 tipi di specialità farmaceutiche, un numero assolutamente sproorzionato. «che ci ha sorpreso e meravigliato. O i giocatori erano sempre malati oppure assumevano farmaci per qualcosa che andava oltre il campo terapeutico». Gian Martino Benzi, uno dei consulenti dell'accusa nel processo per frode sportiva iniziato lo scorso 31 gennaio,

che vede come imputati l'amministratore delegato della Juve Antonio Girando, il responsabile dello staff sanitario Riccardo Agricola e il farmacista torinese Giovanni Rossano (fornitore della clinica «Villa Cristina», presso cui lavora Agricola), ha confermato la tesi della Procura: ai calciatori bianconeri sarebbero stati somministrati medicinali senza una reale giustificazione sanitaria, ma al fine di migliorarne le prestazioni agonistiche.

Secondo il professor Benzi, docente di farmacologia all'università di Pavia, e l'altro consulente Adriana Ceci, il possesso di un nu-

mero tanto alto di prodotti può essere giustificata «soltanto da una logica clinico-terapeutica». L'uso di certi farmaci, quindi, è inimmaginabile se «i potenziali pazienti sono atleti sani e giovani». Benzi ha anche aggiunto che il 75% dei farmaci aveva l'obbligo di ricetta, ma era stato reperito con semplice ordinativo, una prassi «non compatibile con una struttura non sanitaria». Tradotto: se tutti questi medicinali fossero stati richiesti da un ospedale o una clinica niente da ridire, ma qui si tratta della farmacia che serve una squadra di calcio, anche se è la più importante d'Italia...

Avvalendosi della consulenza di Adriana Ceci, che ha spiegato il perché della presenza di qualcosa come 38 specialità neurologiche, 41 muscolo-scheletriche e 4 ormonali negli armadietti della farmacia bianconera, l'accusa ha delineato un quadro a tinte fosche. Secondo i magistrati, l'intento sarebbe stato quello di dare a un calciatore un farmaco capace di incrementarne le prestazioni (il Voltaren, per esempio), per poi somministrare una sostanza che ne riduca i possibili effetti collaterali. La deposizione di Ceci e Benzi - che proseguirà il 21 novembre - è poi passata ad affrontare ogni singolo prodotto:

in aula così sono tornati a risuonare nomi come il *Liposom Forte*, il *Samir*, il *Mepral*, l'*Orudis*, farmaci di cui aveva parlato nell'udienza del 22 luglio il dottor Fabrizio Tencone, che da pochi giorni ha lasciato la Juve per dedicarsi totalmente alla libera professione. Tencone aveva detto che per ogni prodotto c'era una motivazione terapeutica. Persino per gli psicofarmaci. L'ex numero due dello staff sanitario aveva ammesso che Liposom Forte e Samir erano stati dati in alcune occasioni, tra il 1994 e il '98, a giocatori affetti da una blanda sindrome ansioso-depressiva (ed aveva fatto i nomi di Conte,

Deschamps e Ravanelli), oppure come disintossicanti muscolari».

Il dottor Tencone aveva parlato anche del perché si poteva dare ferro ai calciatori. «Serve a prevenire una forma di anemia che nello sportivo è molto frequente. Da noi c'era stato il caso di Tacchinardi, provocato da un problema a un ginocchio». Ma poi sarebbe emerso che ne avrebbero fatto uso anche altro quattro o cinque giocatori bianconeri, il che avrebbe rimandato ad un disegno superiore, rimandando al dottor Agricola. A proposito della condotta del responsabile medico della Juventus, Adriana Ceci è stata molto severa:

«Dare un farmaco ad un atleta che in base alle cartelle cliniche risulta sano non è fargli del bene. Il medicinale non è più etico, perché non ha più niente di terapeutico».

La difesa, con l'avvocato Luigi Chiappero, ha replicato alla accusa: «Si tratta di farmaci di uso assai comune nella pratica quotidiana, alcuni sono diffusi da parecchi anni. I consulenti del pm hanno solo enfatizzato le loro capacità biochimiche, ma i nostri dimostreranno l'assoluta correttezza dell'operato dello staff medico della Juventus». Conclusa la battaglia (legale) di ieri, la guerra si annuncia ancora lunga.